

Per nutrire la riflessione

It's up to you

Echi da Bevera dall'incontro dei laici missionari d'Italia

Il 16 Aprile a Bevera (Lecco) l'Evangelii Gaudium ha provocato un gruppo di laici legati alle diverse realtà missionarie del territorio. Ci siamo ritrovati ancora insieme per aiutarci nel cammino di tutti i giorni che ci chiama all'annuncio della gioia del Vangelo. It's up to you il titolo: partendo dal tema che ci ha accompagnato lo scorso convegno, "comunicazione e missione" e da alcuni brani dell'Evangelii Gaudium abbiamo cercato di individuare dei percorsi concreti in cui vivere una comunicazione innovativa e gioiosa della missione.

Un primo tema è stato **Comunicazione e linguaggi – farsi capire [EG n 40-45]**

Il cosa comunicare sono due/tre semplici concetti espressi nel vangelo. A volte ci si focalizza e ci si fossilizza su questo: è importante non trasformare il vangelo in una serie di dogmi e in una dottrina monolitica. La sfida dei linguaggi di oggi passa attraverso una situazione culturale cambiata. Ci sono persone che hanno ancora come sottofondo dei messaggi di una Chiesa dogmatica, fatta di proibizioni e contraddizioni; ma la chiesa ha camminato in 2000 anni, e noi con il messaggio della novità del vangelo dobbiamo comunicare che bisogna rivedere queste opinioni.



Ci sono poi molte persone che sono cresciute senza avere nozioni di fede (le generazioni del.." se vorrà battezzarsi/fare la comunione lo sceglierà lui/lei da grande"), alle quali non possiamo approcciarci parlando di Dio in modo dogmatico, ma forse nemmeno leggendo il vangelo.

Inoltre la cultura di oggi è fatta di comunicazioni veloci, di bombardamenti, di frasi : manca il tempo di apprendere i contenuti, di approfondirli. Rischiamo di avere in bocca delle frasi che però non sono parte del nostro reale pensiero o che non ci arrivano dal cuore.

Per questo riteniamo che il linguaggio migliore sia quello di iniziare creando una relazione, di partire da gesti semplici, di creare un atteggiamento inclusivo e non esclusivo. Rispetto alle persone che incontriamo nella nostra vita, ci rendiamo conto di avere gli stessi sogni e le stesse sofferenze, a volte lo stesso vissuto quotidiano. Il nostro modo di comunicare il vangelo in tali frangenti di vita quotidiana, stimolando la riflessione, stimolando un percorso, una domanda di senso : questo è il linguaggio del Vangelo.

Ci siamo lasciati con una domanda: **SE GESU' FOSSE QUI OGGI COME DIREBBE a queste persone del VANGELO E COSA DIREBBE? USEREBBE QUALI PARABOLE?**

Siamo quindi passati attraverso la consapevolezza che non è tutto facile. Fragilità e fatiche : comunicare stanca [n 76-98]

Riflettendo su tale argomento, ci siamo innanzitutto detti che effettivamente questo disagio e questa difficoltà è reale: ci sono sofferenze non da poco nell'ambito della comunicazione della gioia del Vangelo. Forse la prima cosa è essere consapevoli di questo, e prendere sul serio queste difficoltà. Il fatto che in EG si parli di questo è un modo per sdoganare il concetto che le difficoltà non vanno nascoste, che non vanno interpretate come un segno di debolezza che la Chiesa può avere. La cura di noi e delle nostre esigenze formative, relazionali vanno guardate con attenzione.

I volti di questo disagio emersi nel confronto di gruppo sono il senso di ciò che facciamo, il senso di continuare la tradizione del partire in terre di missione. La difficoltà di guardare con interesse quei luoghi in cui ci si può ricaricare le batterie, cercare dove ritrovare i luoghi in cui ritrovo la gioia del vangelo, anche se lontani dal mio solito ambiente. Nell' EG è chiaramente scritto che è fondamentale sentire che le cose che fai ti restituiscono passione, se

non la senti sei autorizzato a cercare altrove e sei chiamato a prenderti cura di te. Molto spesso le nostre attività risultano spersonalizzate: il contatto con la realtà che ci circonda non è sempre così evidente. Il criterio di validità di una proposta sta nel fatto che ci fa crescere come discepoli ed uomini.

Partendo da un'immagine: sono davanti a Dio con tutti questi disagi, lo guardo e lui potrebbe chiedermi "ma chi te l'ha chiesto?", la nostra domanda è: **MA CHI CE LO FA FARE?**

Capito il cosa (le frasi semplici del vangelo), il come (il linguaggio della vita) e consapevoli delle difficoltà ecco un'ulteriore provocazione. Chiesa in uscita - Parliamone fuori [n 20 - 24]

EG propone una parola, un vangelo, libero da qualsiasi sovrastruttura. L'uscita della chiesa deve partire dal rinnovamento della struttura, e noi siamo la struttura della chiesa, quindi siamo chiamati in causa in questo rinnovamento.

Noi laici siamo sicuramente privilegiati perché il nostro lavoro e la vita di tutti i giorni ci portano già ad immergerci nel "fuori". Per questo siamo chiamati e possiamo vedere opportunità di uscita meglio di altri. Ad esempio ci sono parrocchie che hanno iniziato progetti di accoglienza profughi negli spazi oratoriani, sono partiti alcuni progetti di apertura culturale.

La domanda nasce dall'osservazione che ognuno di noi è CHIESA, pertanto **QUANTO IO SONO DISPOSTO A FARE PERCHÉ LA CHIESA non SIA AUTOPRESERVATIVA?**

E questa uscita non può prescindere da incontri, da ascoltare l'altro, dall'ascoltare il povero [n 30 - 31]

Ci siamo accorti che la ricorrenza della parola povero nella EG è alta, ed a tale parola bisogna dare un contenuto più ampio. Spesso quando si sente parlare di accoglienza e ascolto del povero si pensa alla condizione di mancanza materiale; di conseguenza si pensa al mondo della solidarietà. EG ci aiuta a capire che ascolto del povero vuol dire allargare questa attenzione alla mancanza di motivazioni, a mancanze più spirituali; questo è un po' sco-

raggiante perché è un impegno così alto che un po' spaventa. Spaventa anche per la difficoltà che i laici hanno nel colloquio a volte con le comunità ecclesiali e per i risultati dei progetti locali.

Il povero a volte sono anche io quando ho difficoltà, anche non solo materiali. Il povero è anche chi ricerca un senso della vita. Allora la povertà è anche una capacità di riconoscersi bisognosi di una gioia; questo non ci deve in tristire, ma semplicemente rendere più consapevoli che la gioia vera arriva da altro. Ed allora la domanda che il gruppo ha portato in condivisione è: **CHI E' IL POVERO?**

Dobbiamo sentire forte la responsabilità del fare e del donare, perché abbiamo ricevuto qualcosa che ci ha resi contenti e gioiosi e non possiamo tenerlo per noi. Ce lo fa fare la responsabilità dell'altro. Bisognerebbe imparare a parlare di Dio senza citarlo, come ha fatto Gesù con le parabole, per quella parte di società che a causa di esperienze negative, modi di dire "fatti propri senza contenuto", non sa chi è Gesù.

Abbiamo il dovere di farci sentire! Abbiamo il dovere di far sentire la gioia del vangelo vivendo le gioie e le sofferenze della vita.

CHI CE LO FA FARE? A volte la non risposta a questa domanda è la prima causa di abbandono nei gruppi, se non c'è senso e mi chiedo questo, me ne vado. Va trovata benzina al fare MA chiedersi

continuamente chi me lo fa fare aiuta a non perdere di vista le motivazioni soprattutto quando le attività sono tante. Dare spazio a questa domanda è anche essere umili e costringersi a ritornare all'origine delle motivazioni.

Povertà è davvero un concetto ampio ed oggi c'è molto bisogno di lavorare anche sul sanare la povertà spirituale, sul capire l'umanità ed una nuova cultura nascente.

Dobbiamo imparare a lasciare spazio alla crescita personale, il nostro compito è quello di far nascere il desiderio e la domanda verso un cammino di fede, poi è giusto che ognuno trovi il percorso che più gli si addice.

Betty

